

IL TAGLIONE DELLA *MANDOLINA COMANCHE*  
(PICCOLA VUELTA A “EL MUNDO”, CON LOUIS DE BERNIÈRES  
E ARTURO PÉREZ-REVERTE)

*Marco Cipolloni*

Con la cortesia discreta e metodica che gli è propria, Annibale Vasile, puntigliosissimo consumatore di giornali italiani e spagnoli, ha preso la grata abitudine di stimolare in modo molto personale il mio interesse professionale per la Spagna più strettamente contemporanea, spedendomi per posta vere e proprie minirassegne stampa, dedicate a notizie, piccole e grandi, che, quasi sempre azzeccandoci, giudica di mio interesse. Poiché lo avevo messo a parte delle mie curiosità per il trattamento degli stereotipi nazionali (la Spagna vista dall'Italia e viceversa), una delle ultime buste del 2001 riguardava una polemica tra Josto Maffeo, corrispondente da Madrid per “Il Messaggero” e Rubén Amon, corrispondente da Roma per “El Mundo”.

Oggetto e occasione dell'intervento di Maffeo era una corrispondenza di Amon sulla partenza per il Golfo Persico della portaerei Garibaldi, pubblicata su “El Mundo” del 19 novembre 2001 con il titolo *El ejercito de la “mandolin” parte hacia la guerra*. La “mandolina” è, ovviamente, quella del più vieto stereotipo pastasciuttaro, ma è anche, più specificamente, quella del Capitano Corelli, popolarissima in Spagna per il fatto che il film tratto dal romanzo di Louis de Bernières sugli italiani a Cefalonia ha contribuito alla causa della naturalizzazione hollywoodiana di Penélope Cruz quasi quanto l'aver ereditato nientemeno che Tom Cruise da nientemeno che Nicole Kidman. Mescolando il sentimentalismo del Corelli di celluloido (Nicholas Cage) con il ricordo della cattura di “Cocciolone, pilota [sic] di aviazione” durante la Guerra del Golfo, Amon costruisce una rassegna di *topicazos* da barzelletta sullo scarso spirito bellico degli italiani, buoni per l'amore, più che per la guerra (tanto che Cocciolone «regresó a casa para vender en exclusiva las fotos de su propio matrimonio»). Conscio

della scarsa forza dell'argomento, Amon cerca di accreditarla con una serie di citazioni, tanto autorevoli quanto parzialmente apocrife e palesemente di ennesima mano, scomodando, uno dopo l'altro, gli spiriti eletti di Erasmo da Rotterdam, Napoleone, Benedetto Croce, Indro Montanelli, Sandro Pertini e (*sic!*) «Cesare Giolitti (1842-1828)», noto statista di Dronero sul Rubicone, terrore delle Gallie e fautore *a su pesar* del suffragio universale maschile, pugnalato dai congiurati del non expedit 14 anni prima di nascere!

Nonostante quest'ultimo dettaglio basti e avanzi per qualificare l'enciclopedia dell'Autore e lo spessore storico e intellettuale dei suoi giudizi, su "Il Messaggero" del 20 novembre compare una nota di commento intitolata *Quegli insulti spagnoli all'"esercito dei mandolini"*, in cui Josto Maffeo, corrispondente da Madrid del giornale romano, sente il bisogno di dissociarsi pubblicamente e di prendere le distanze, precisando che «Quegli inspiegabili insulti portano esclusivamente la firma di chi li scrive. E basta». Prima di giungere a questa conclusione, Maffeo fa però due mosse retoriche di apprezzabile efficacia. Da un lato dimostra quanto sarebbe facile costruire una lista di episodi e giudizi altrettanto o più infamanti per l'orgoglio nazionale spagnolo, dal golpista Tejero, «torero in Parlamento», a Luis Roldán, capo della Guardia Civil «in fuga con il botino». Invece di proseguire su questo tono, sottolinea con stile la sterilità di questo modo di fare e di ragionare («Generalizzare è sempre un errore, spesso una gratuita stupidità»).

La seconda mossa, ancor più riuscita, consiste nel premettere alla puntuale recriminazione nei confronti di "El Mundo" le sentite condoglianze per la tragica morte del suo inviato Julio Fuentes, ucciso in Afghanistan insieme alla collega italiana Maria Grazia Cutuli, esplicitamente evocata, lo stesso 20 novembre, anche da Annibale Vasile che, in una lettera di condoglianze indirizzata al direttore del quotidiano spagnolo, la cita per elogiare la sua volontà di «prima capire e poi scrivere», precetto aureo che Rubén Amon ha evidentemente disatteso, producendo, secondo Vasile, una «corrispondenza che mi sembra non abbia fatto onore a chi l'ha scritta».

Anche senza arrivare a «studiare e, soprattutto, fare analisi», come, puntando alto, gli raccomanda Vasile, per evitare lo scivolone ad Amon sarebbe bastato provare a leggere e a riflettere, almeno un po'...

Se lo avesse fatto, oltre al vero nome di Giolitti, avrebbe facilmente scoperto che la legge della "mandolina" è parente di quella del taglione, per cui chi di mandolina crede di ferire, a colpi di mandolina non solo merita di perire, ma, almeno in questo caso, è addirittura già stato giustiziato.

Prima di canzonare (peraltro con affetto e rispetto) il capitano Corelli e la sua "mandolina", giocando con gli stereotipi sugli italiani, Louis de Bernières ha infatti pubblicato ben tre romanzi, *The War of Don Emmanuel's Nether Parts*, 1991, *Señor Vigo and the Coca Lord*, 1992 e *The Troublesome Offspring of Cardinal Guzman*, 1993, che oltre ad essere

divertentissimi (a giudizio di chi scrive persino più di *Captain's Corelli's Mandolin*) sono tutti giocati su una rivisitazione dei principali stereotipi sul mondo ispanico (governanti in divisa, poliziotti venduti, corruzione e violenza politica, guerriglia, clericalismo, superstizione e *machismo*, il tutto ovviamente condito, a perenne disdoro di Amon, con un pizzico di quella vanagloria militare, tipicamente ispanica, che qualche secolo fa ha trasformato il capitano spagnolo in una maschera della Commedia dell'Arte e in una gustosa variante, modernizzata e farsesca, del *miles gloriosus* plautino e del cacciatore che le spara grosse).

Dalla *Author's Note* di *The War of Don Emmanuel's Nether Parts*, prima escursione ispanica di Louis de Bernières, Amon avrebbe per esempio potuto trarre una esemplare lezione di metodo sulla costruzione e l'uso coscienzioso degli stereotipi:

In creating an imaginary Latin American country, I have jumbled up and adapted incidents from many different countries at different times in their history [...] I am indebted to many sources for my research, but I wish to acknowledge in particular my debt to Richard Gott's *Rural Guerrillas in Latin America* (Pelican, 1973), and John Simpson and Jana Bennett's *The Disappeared* (Robson Book, 1985). The political information in these books was invaluable.

Prima di giocare con gli stereotipi («to jumble up and to adapt») bisogna leggere e informarsi per bene, perché gli stereotipi, a differenza del loro uso, che è spesso irresponsabile e semplicista, sono idee complesse, con una base reale e non di rado persino documentaria.

Se almeno se lo fosse letto *Il mandolino del Capitano Corelli*, il corrispondente di "El Mundo" avrebbe poi facilmente potuto risparmiarsi almeno uno scivolone nello scivolone, prendendo atto di avere scelto un pessimo esempio di scarsa vena militare italiana e di averlo per giunta citato a sproposito, dato che proprio del tanto dileggiato capitano Corelli e dei suoi commilitoni lo stesso Amon sta parlando, evidentemente senza nemmeno rendersene conto, quando, nella sua corrispondenza, segnala come eccezione alla codardia italiana «la heróica resistencia italiana en la isla griega de Cefalonia ante el enemigo nazi».

L'altro corno della questione, quello che riguarda la brutta fine di Puente e della Cutuli, ha a che vedere con quella particolare specie di giornalisti che dai tempi di Hemingway e Capa sono i corrispondenti e i foto-reporter di guerra, profondamente diversi da quelli di pace. Anche qui, qualche lettura può essere un buon modo di rimettere le cose al loro posto.

Arturo Pérez-Reverte, oggi scrittore di successo e per molti anni inviato di guerra, ha celebrato, col cinico e sentimentale autocompiacimento che è da sempre bagaglio e privilegio della categoria, l'epica del suo vecchio mestiere, congedandosi dai sempre più numerosi fronti del nostro pazzo mondo con un romanzo quasi memorialistico, intitolato *Territorio*

*comanche*, tradotto anche in italiano (Milano, Marco Tropea Editore, 1999), puntualmente diventato film (proprio come *Captain Corelli's Mandolin*) e dedicato alle disincantate riflessioni di un *alter ego* che aspetta l'esplosione del ponte di Mostar durante la guerra di Bosnia.

Il *territorio comanche* è per gli spagnoli la zona che separa i contendenti, lo spazio che sta tra le linee del fronte — noi la chiamiamo “la terra di nessuno” —, il luogo dove la retorica della guerra lascia il posto alla più dura realtà, perché «là tu non vedi i fucili, ma i fucili vedono te» (p. 11). Proprio perché i fucili non si vedono, la realtà della guerra moderna così come la si misura dal territorio comanche relativizza molto le competenze (e l'eventuale incompetenza) di tutti i “Cocciolone, pilota di aviazione” di questo mondo: a differenza della letteratura cavalleresca, dove è possibile e forse sensato scegliere un campione o un primo cavaliere, nelle guerre vere e, soprattutto, in quelle moderne «le bombe cadono in tutti i modi, con le leggi del caso sommate a quelle della balistica [...] non sai mai chi verrà colpito e quando lo becchi è per puro caso [...] le bombe fanno *bang-zac-bum* e chi ci indovina è bravo» (p. 13).

D'altro canto l'attenzione mediatica attira, attorno alla guerra moderna, ma ben lontano dal *territorio comanche*, una gran quantità di «turisti della domenica», interessati a mutuare dalla guerra una piccola parte della sua visibilità. Se confrontiamo le cronache sulla mondana delegazione che a Capodanno ha presenziato alla riapertura della nostra sede diplomatica a Kabul con lo spietato ritratto che la prosa di Pérez-Reverte ci offre di questa fauna di piccoli e grandi opportunisti, ovviamente disprezzatissimi dai reporter di professione, non ci è davvero difficile “italianizzare” con i volti, i nomi e i cognomi dei soliti noti di casa nostra i “giapponesi” spagnoli del romanzo:

I caschi blu spagnoli li chiamavano “giapponesi” perché arrivavano, si facevano scattare una foto e se ne andavano [...] ne passavano di ogni razza e colore: parlamentari, intellettuali, ministri, capi di governo, giornalisti pieni di fretta e idioti in genere, che una volta tornati nel cosiddetto mondo civile organizzavano concerti di solidarietà, davano conferenze stampa e addirittura scrivevano libri per spiegare al mondo le ragioni profonde del conflitto [...] Barlés ricordava, nei suoi incubi, la paladina del popolo Margarita Retuerto, con in testa il casco blu di Barbie, che diceva: evviva, evviva, ragazzi, buon Natale, speriamo che torniate presto a casa... (p. 20).

Se una parvenza di verità merita di sopravvivere a tutto questo circo, di prima e di seconda linea, è proprio quella contenuta nel buon senso, secondo Amon tutto italiano, della «soldadesca cobardona e indolente». Questa ragionevolissima inclinazione a cercare di portare a casa la pelle con il minimo del rischio e dei danni, per sé e per gli altri, dovrebbe essere, oggi più che mai, una conquista, anche militare, della ragione universale. Duole

e sconcerata prendere atto, una volta di più, che ancora non è diventata patrimonio comune dell'umanità e che, persino in Europa, c'è ancora chi la vede come una prerogativa solo italiana e la disprezza come censurabile mancanza di *animus pugnandi*.

A questo proposito, vale la pena di soffermarsi su un argomento incidentale della risposta di Josto Maffeo. Nella sua appassionata difesa «dell'identità e della dignità di un popolo e delle sue Forze armate», il corrispondente de "Il Messaggero" inserisce una parentesi per sottolineare il fatto che le Forze armate di cui sta parlando, «italiane e spagnole, spagnole e italiane, si sono particolarmente distinte in operazioni umanitarie e di interposizione».

Se ciò è vero e se i nostri soldati e quelli spagnoli sono particolarmente gettonati per occupare stabilmente il *territorio comanche* (e i *territori comanche* del mondo stanno così paurosamente moltiplicandosi che il mondo del futuro rischia di diventare, tutto intero, un unico grande territorio comanche, un luogo, dove, dentro e fuori di metafora «tu non vedi i fucili, ma i fucili vedono te»), non è da escludere che ciò sia dovuto, almeno in parte, anche al fondo di verità che soggiace agli stereotipi, che cioè la superiore qualità umanitaria dell'azione di interposizione italiana e spagnola dipenda anche dall'esperienza e dal saper vivere di due popoli che troppe invasioni hanno conosciuto e subito nel lungo corso della loro storia per non intuire la sagoma del bidone propagandistico sotto le retoriche vesti del mito romantico della guerra e che, proprio per questo, si sono fatti furbi e sono diventati saggiamente propensi a diffidare del vecchio detto che qualifica come buoni per Ginevra solo i Lancillotti che sono abili anche per Artù. I re e le regine della terra, non contenti di far fare agli altri tutto il lavoro, pretendono anche che sia fatto con entusiasmo, abnegazione e spirito di supremo sacrificio. È tanto naturale quanto auspicabile che chiunque abbia un po' di sale in zucca non ci caschi e sviluppi uno speciale talento per l'interposizione umanitaria.

Per gli spagnoli, conclude Maffeo, citando i sondaggi, «gli italiani sono il popolo più prossimo, più simpatico, più congeniale». Credo proprio che i sondaggi abbiano ragione e che almeno una parte di questa congenialità nasca da un'esperienza comune, di vita e di storia, abbastanza lunga e travagliata da trasformare in un truisimo così autoevidente da risultare quasi superfluo il sillogistico esergo di Tim O'Brien che Pérez-Reverte ha scelto per il suo romanzo.

Italiani e spagnoli sanno d'avanzo, per averlo troppe volte vissuto sulla loro pelle, che «una vera storia di guerra non è mai morale» e che di conseguenza «se una storia di guerra sembra morale, non bisogna crederci».

La più lucida e rigorosa enunciazione della "legge della mandolina comanche", e dunque la più severa condanna del sottotesto di Amon, è però contenuta in un altro esergo, ancora più bello e istruttivo di quello scelto da Pérez-Reverte. Lo premette Louis de Bernières alla prima parte di *The*

*Tombstone Offspring of Cardinal Guzman* ed è costituito dai seguenti versi di Quevedo:

En otros siglos pudo ser pecado  
severo estudio, y la verdad desnuda  
y romper el silencio el bien hablado.

Severità, documentazione, la verità svelata, l'uso pubblico e intelligente della comunicazione per rompere la congiura del silenzio, ordita dalle convenzioni moralistiche del passato: le parole chiave e le idee forza che servono per trarre dalla letteratura e dalla storia una lezione di grande giornalismo, non importa se di pace o di guerra, ci sono davvero tutte. Come quasi sempre, basterebbe leggerle.